

I PIEDI D'ARGILLA DEL NUOVO REGIME

di Stefano Stefanini

su La Stampa del 2 febbraio 2021

Myanmar si è svegliata ieri sotto regime militare. La leader democratica birmana era pronta. Al momento dell'arresto ha invitato a non accettare il ritorno alla dittatura militare. Aveva già preparato una lettera ai suoi sostenitori – la grande maggioranza del popolo birmano che aveva votato per il suo partito, Nld, con circa il 70% dei suffragi l'8 novembre scorso. Adesso è alla mercé del nuovo padrone di Myanmar, il Generale Min Aung Hlaing, capo di Stato Maggiore dell'esercito, ma nelle sue parole non c'è briciola di rassegnazione. Semmai il contrario.

Il colpo di Stato era annunciato. Da giorni. I birmani se lo aspettavano, i media internazionali avevano suonato il campanello d'allarme, molte capitali occidentali avevano discretamente inviato messaggi di dissuasione senza scalfire la determinazione dei militari di riprendere il potere. Lo hanno fatto senza colpo ferire, praticamente senza trovare resistenza o manifestazioni di protesta. Rispettosi del weekend, si sono messi in moto lunedì mattina. Myanmar si è trovata con i blocchi stradali nella capitale e a Yangon, senza telefoni, televisione, radio e, soprattutto, internet e, da ieri notte, sotto coprifuoco.

Esecuzione da manuale di Curzio Malaparte.

La nuova giunta può persino invocare un articolo della democratica Costituzione birmana (il 417), già battezzato una valvola di colpo di Stato. Accampa un'inesistente frode elettorale (quello che succede in Usa fa sempre scuola). Si è mossa con precisione cronometrica: questa settimana si sarebbe dovuto riunire il nuovo Parlamento che avrebbe consacrato la vittoria dell'Ndl. Ne ha fatto subito naturalmente arrestare tutti i principali esponenti. Senonché non ha fatto ancora i conti con l'irriducibile leader.

Aung San Suu Kyi conosce sia il suo popolo che i suoi oppositori. Fra il 1989 e il 2010 ha passato 15 anni agli arresti domiciliari, rotti da un misto di discredito dei militari e di pressioni internazionali. Ha poi accettato un'impacciata divisione di poteri in coabitazione con i suoi carcerieri, durante la quale li ha surclassati, ha vinto a man basse due elezioni nel 2015 e nel 2020. Nel 1991, in detenzione, aveva ricevuto il premio Nobel per la pace,

salvo poi fronteggiare imperterrita l'ondata di critiche internazionali per la pulizia etnica condotta – pure quella d'iniziativa dei militari – contro la minoranza musulmana Rohingya. Non solo è una leader di ferro – sa quello che fa. Questo rende il suo messaggio particolarmente importante. Il passaggio chiave è l'appello a "protestare contro il colpo", o almeno così è stato tradotto.

Finora di protesta ce n'è stata poca e non sarebbe in linea con i precedenti di Aung San Suu Kyi sollecitare un'insurrezione armata. Le sue parole esprimono semplicemente la convinzione che questa presa di potere sia resistibile. Non c'è da arrendersi al dispiego di forza della giunta. Su cosa fa affidamento la leader democratica birmana? Sulle condanne internazionali?

Non più di tanto. Stanno fioccando da Washington, da Bruxelles, da Londra, da Berlino, dal Segretario generale dell'Onu, Antonio Gutierrez; non c'è dubbio che l'amministrazione Biden adotterà una linea dura. Ma il grande protettore di Myanmar, la Cina, ha già annunciato di opporsi al dibattito in Consiglio di Sicurezza. Il sostegno internazionale è prezioso ma non risolutivo. No, il vero messaggio di Aung San Suu Kyi al suo popolo è che il nuovo regime militare ha i piedi d'argilla. Non bisogna rassegnarsi ad accettarlo. La forza senza consenso non basta più. Non è la sola a lanciare questo messaggio dalle mura di una prigione.